

SAGGI

Kant e l'idea di filosofia cristiana

GIUSEPPE BONVEGNA

Quest'anno ricorrono i trent'anni dalla prima edizione, nel 1993, di *Political Liberalism* del filosofo statunitense John Rawls, il quale in quelle pagine teorizzava la prospettiva politica neoliberale, che proprio sul finire del Novecento andava imponendosi a livello globale, affermando la sua idea della neutralità dei principi regolatori di giustizia delle istituzioni pubbliche rispetto a qualunque visione metafisico-religiosa del bene umano. Ma forse proprio per questo vale la pena riparlare di Paul Ricoeur, il filosofo francese scomparso nel 2005, che fu tra i primi (e pochi) critici del neutralismo rawlsiano

attraverso l'idea che invece, a differenza di quanto sosteneva Rawls e poi Habermas, Walzer, Kymlicka, Amartya Sen, Martha Nussbaum, non ci potesse essere politica senza riferimento alla «tradizione vivente della comunità storica», vale a dire alla «storia culturale dell'Occidente, col suo laborioso e mai terminato apprendistato alla tolleranza»: tanto più che è da poco uscita, per Morcelliana, la prima traduzione italiana di *Kant, il male radicale e la religione* (a cura di Ilario Bertoletti), una raccolta di testi di Ricoeur degli anni Novanta dedicati al confronto critico con la fonte ispiratrice principale del neutralismo rawlsiano, vale a dire la prospettiva illuminista kantiana. Alla base del «rasoio» rawlsiano, che pretendeva di formulare, in campo politico, principi universali validi indipendentemente dalla diversità di persone, comunità e culture, si trovava infatti, secondo Ricoeur, la proposta kantiana di

un modello di ragione morale e politica molto distante dall'esperienza dell'umanità: in quanto si fondava su una lettura del male come qualcosa che poteva essere sottomesso dalla ragione e obbligava a inserire anche la religione nei limiti della semplice ragione, facendo diventare Cristo «un autentico schematismo della speranza». L'aver riscontrato in Kant questa tendenza pelagiana a credere nel potere salvifico della ragione, che offriva una «reinterpretazione razionalizzante» della religione, non impediva tuttavia a Ricoeur di riconoscere al progetto kantiano il merito di aver saputo costruire un ponte tra filosofia e religione, inaugurando una «ermeneutica filosofica della speranza»: fin dai tempi di *Finitudine e colpa* (1960), Ricoeur vedeva quindi in Kant una forma di illuminismo chiamato, a differenza di quanto avveniva in Jean-Jacques Rousseau, a riconoscere il fatto che il libero

arbitrio, essendo attraversato dal male, «storicamente esiste solo sotto la forma del servo arbitrio». La ragione quindi, proprio perché capace di riconoscere nel male il problema fondamentale da cui ha origine il fenomeno religioso, diventava, per il filosofo di Königsberg, quella facoltà che considerava la religione «il grande fuori» della filosofia e non, invece, come avrebbe fatto Hegel, una manifestazione imperfetta e passeggera dell'Idea: e ciò bastava a Ricoeur per prendere le distanze da Hegel e dichiararsi un «kantiano post-hegeliano», riconoscendo quindi nella filosofia kantiana l'ultima volta nella quale la filosofia europea fu (tutto sommato) cristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paul Ricoeur **Kant, il male radicale e la religione**

Morcelliana
Pagine 110. Euro 11,00

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147